

## Il vestito di parole

*Antonietta Donfrancesco, Roma*

Le parole hanno in sé una magia che le fa cangianti, a volte il significato appare esplicito, e subito dopo tale significato si vela e si nasconde dietro i giochi della voce e i gesti del corpo. Una ragazzina di circa nove anni decise che nel quotidiano le parole erano inutili, solo a scuola avevano senso, per il resto del giorno erano il suo corpo e la sua espressività che potevano «parlare»; con la sua compagna di giochi avevano affinato infinite espressioni e ammiccamenti: sembrava di essere un libro aperto l'una per l'altra. Con gli amici si aiutavano con rare parole strettamente necessarie, e stavano molto bene, convinte che era bello così, con l'anima scritta sul corpo.

L'incantesimo fu rotto da richieste estranee, rese fortemente contrastanti da un codice di comunicazione non tollerante della fantasia e della espressività. Le nuove pressanti richieste esigevano una parola chiara, limpida, immediata nel suo significato diretto: la sensibilità delle sfumature e delle intuizioni era cosa ridicola e povera. Per la ragazzina fu una dolorosa scoperta: straniera e muta nella lingua madre, sorda pur sentendoci bene. Le furono d'aiuto i romanzi e i racconti in cui si rifugiava per nutrire la sua fantasia.

È una delle tante storie possibili dell'incontro consapevole con la parola come comunicazione. Un incontro a volte difficile, risolto a fatica. Eppure, nella storia raccontata, la parola esprime la sua multiforità: se parlata era ostile, scritta era rifugio e sollievo. Come se nella scrittura, che è un'espressione raffinata e astratta della parola parlata, paradossalmente potesse mantenersi una carica di espressività e fantasia che nel parlare sembrava sfrangiarsi fino a perdersi.

Forse la parola parlata nel suo diretto muoversi è nuda, scoperta dai toni emotivi della voce che, nel modulare le lettere, carica e fa lievitare il senso dei significati e svela con eccessiva immediatezza l'anima nascosta. Allora è facile difendersi nel mutismo o nello sproloquio asettico o nella monotonia dei toni raffrenati dal pudore.

La parola scritta invece è velata, portatrice fedele di espressività di cui si controlla il percorso. Detto in questo modo sembra semplice, eppure, per essere così fedele, la parola scritta ha bisogno di fedeltà. Non viene immediata. Occorre allenare la mente a oscillare nei meandri dei molti

significati e nella sapienza delle molte strutture discorsive possibili, per scoprire poi la forma più adatta ora a questo ora a quello. Diventa un ascolto attento della propria espressività, che ha bisogno della forma più giusta per esporsi e rivelarsi, vestita nel modo più adeguato alla richiesta del momento.

Lo scrivere, per condurre chi legge nel labirinto del mondo inferiore, è arduo, in quanto l'oggetto psiche è inafferrabile e multiforme e, ogni volta che lo scrivere vuole farsi discorso, appare l'inadeguatezza e il bisogno continuo di riferirsi alla relatività, fino ad accorgersi di parlare per enigmi. Il pensiero-discorso, come Lyotard lo chiamerebbe (1), ha un fascino inequivocabile: sembra tracciare dei percorsi limpidi, che seducono la mente e la portano lontano dalla fantasia e dalla immaginazione, in un luogo oggettivante che sembra avvicinarsi in modo deciso alla verità. In effetti uno spasimo, un desiderio irriducibile si rivela: che sia verità!

Quando, come lettrice, seguo simili percorsi provo il piacere sottile della mente che senza dubbi arriva alla meta:

tutto appare trionfalmente chiaro. I discorsi sono ordinati, consequenziali, in un costruito architettonico esemplare che fa gioire il pensiero, che a sua volta scivola e si muove agilmente e sparge luce e chiarezza. Arrivata alla meta mi trovo senza dubbi, né domande, tutta lì. Allora mi assale l'aridità della secchezza e il mio pensiero, che prima gioiva, ora si ritrova inerte, senza curiosità, o in una contrapposizione totale che ammutolisce. Non so dire nulla, non so commentare, non so farmi domande. Mi sento fredda, distante, non ho più parole.

Spesso nei gruppi di lavoro mi sono sentita così e allora ho ripercorso gli scritti, cercando, cercando, ma cosa? Un appiglio alla mia passione, alla mia curiosità assetata di provocazioni. Nulla. Il pensiero-discorso si propone come fatto in sé concluso e vero, una monade, liscia e compatta:

lontana da risonanze interiori e passioni, lontana dalle emozioni, fredda. Se questo tipo di scrittura è essenziale per certe discipline, il pensiero-discorso mi appare inefficace, come strumento esclusivo, per comunicare sull'argomento Psiche.

La condizione dell'uomo contemporaneo, riflette Gargani (2), fa sì che egli si spaventi di fronte all'emotività se non riesce a incanalarla in un modello culturale già esistente e prefissato: eppure l'emotività viene indagata come fonte di modelli di rappresentazione e perciò è qualcosa che spinge fuori da uno schema noto. È quindi provocazione, è stimolo al nuovo.

Allora, tornando alla scrittura, un altro modo per scrivere potrebbe essere quello di utilizzare ciò che Lyotard chiama pensiero-corpo (3). Un pensiero collegato al corpo nella sua espressività. Un pensiero in cui l'emotività potrebbe essere elaborata e plasmata, mantenendo la sua carica dirompente e comunicante, in forma di parole che

(1) J. F. Lyotard, «La scrittura riflessiva», in *Filosofia* 94, Bari, Laterza, 1995.

(2) A. G. Gargani, «La figura del maestro», in *Filosofia* 94, Bari, Laterza, 1995.

(3) J. F. Lyotard, *op. cit.*

possano mantenere, nella discorsività, un forte alone espressivo e provocatorio. Elaborare l'emotività, trasformandola da soggetto a oggetto plasmabile, conduce nella spirale del labirinto del mondo interiore.

La parola scritta così intesa è provocante, rompe uno schema prevedibile, calamita sensazioni e sentimenti imprevedibili, sollecita la fantasia, accoglie, respinge, avvicina, si lascia toccare, spaventa, insomma non lascia indifferente: eppure è fortemente elaborata.

Il poeta e lo scrittore sono espressione d'arte di un simile strumento, ma non possono esserne gli unici ed esclusivi padroni. Gusto con rispetto ammirato la loro arte, e rubo l'uso della parola metaforica ed espressiva per raccontare esperienze psichiche senza tradire del tutto la psiche, per essere, anche nella scrittura, il più vicino possibile ad un ideale di interezza. Per percepire questo ho bisogno di sentirmi appunto tutta intera e presente costantemente; il termine pensiero-corpo rappresenta bene l'espressività di questo «esserci».

È sempre viva l'immagine di un sogno che mi affiora alla memoria ogni volta che voglio scrivere:

«Sto plasmando con le mani una grande forma. Il materiale che uso sono 'parole' di tutte le grandezze, caratteri e colori. Dietro la forma grafica, ogni parola ha un prolungamento, un corpo di materiale diverso: legno, ferro, creta, argento... ecc. Il mio lavoro consiste nel fondere fra loro quei materiali e plasmare la forma, l'aspetto grafico rimane sulla superficie e dà colore e movimento alla forma, come fosse un vestito. Sono molto presa e attenta, come se ogni mia energia dovesse passare per le mani che, agili, esperte, sanno bene il lavoro di fusione dei materiali, plasmando la forma. Quando ho finito mi accorgo, guardando a distanza, che è una figura femminile con un vestito di parole: mi incute rispetto».